

Willem Dafoe star a sorpresa a Mangiacinema con la moglie Colagrande: «Brava e sensibile»

Il divo Usa all'Agorà Coppini con la regista italiana, che ha ricevuto il premio «Creatrice di sogni»

» «Lavorare con lei? Facile rispondere: è un piacere. Vivo tutto lo sviluppo dei suoi progetti, perché vivo con lei».

Così, in un italiano fluente, Willem Dafoe esprime orgoglio e ammirazione verso Giada Colagrande, sua moglie e regista di numerosi film da lui stesso interpretati. Colagrande ha ricevuto ieri il premio Mangiacinema-Creatrice di sogni durante la nona edizione di Mangiacinema-Festa del cibo d'autore e del cinema goloso, nel Museo Agorà Orsi Coppini.

«Mi piace il suo modo di girare, è molto familiare. È molto brava, e come regista ha una grande sensibilità, è "ugualitaria", si può dire?» racconta la star hollywoodiana, 4 volte nominato all'Oscar, che non ci si aspetta di certo di incontrare in una calda domenica pomeriggio tra le strade di San Secondo. Accontentati i fan e i curiosi in cerca di una foto e di un saluto, spazio alla vera protagonista dell'evento.

La regista e sceneggiatrice è stata premiata per il suo «Padre», film di carattere onirico e autobiografico che vede tra i protagonisti gli stessi Dafoe e Colagrande, insieme a Marina Abramovic e Franco Battiato, a cui la giornata di ieri del Festival Mangiacinema era dedicata. «Il titolo "creatrice di sogni" mi piace da pazzi: quando ho cominciato a fare cinema e mi chiedevano perché lo facessi, rispondevo che lo avevo scelto perché volevo fare qualcosa che assomigliasse il più possibile ai sogni», spiega Colagrande. E, parlando di «Padre», proiettato ieri sera nell'Agorà, rivela: «Quel film l'ho sognato. Ha una dimensione onirica anche in origine».

In seguito alla morte del padre ha incominciato ad appuntare su un diario una serie di sogni che, era chiaro, erano tutti collegati: «Sognai mio padre, che aveva il volto di Franco (Battiato, ndr). L'ho sempre riconosciuto come un maestro». E Battiato è stato felice di partecipare, per



Mi piace molto il modo di girare di Giada: è molto familiare. Lavorare con lei è un piacere



la prima volta prestando il proprio volto come attore, e di contribuire al film con le sue musiche. E proprio la musica, per Colagrande, non è un complemento del cinema, ma una seconda vocazione: «Per il mio carattere, mi corrisponde più la dimensione solitaria della musica. Il cinema è una dimensione corale: anche lì, quando posso, cerco di ridurre al massimo la troupe».

In questo ha ragione Dafoe nel dire che i film di Colagrande sono familiari: lo ammette lei stessa. Amici, persone care, trovano un posto all'interno dei suoi film. «A Parma? Sono stata solo una volta, tanti anni fa, A.W. (Avanti William)», scherza Colagrande. «Prima di me?», risponde ironico lui. Domani ripartiranno già: vivono da quasi vent'anni dividendosi tra New York e Roma, tra cinema, teatro e musica. «Oggi sono felicissima di mostrare "Padre" - conclude Colagrande «in un contesto di omaggio a Battiato». E domani? Presto uscirà il secondo disco della band «The Magic Door», in cui canta Colagrande, e una nuova avventura è già alle porte...

Martina Alfieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riconoscimento Ivano Marescotti: «Ero impiegato in Comune, poi la svolta con Roversi» «L'attore? Serve occhio, stomaco e fortuna»

» «Quando ho deciso di fare l'attore avevo 35 anni ed ero impiegato in Comune, a Ravenna. Facevo il disegnatore. Dopo 10 anni di impiego, ho deciso di licenziarmi per cambiare mestiere, senza paracadute. È andata abbastanza bene». Quando racconta la sua vita, a metà tra la finzione del cinema e il reale del quotidiano, Ivano Marescotti, lo fa sorridendo, con un accento che tradisce, in parte, l'appartenenza alla sua Romagna e, in parte, a quell'altrove tipico degli attori che hanno lavorato ovunque. Sabato a San Secondo l'artista, intervistato dal direttore artistico della kermesse, Gianluigi Negri, prima di ricevere il Premio Mangiacinema - Creatore di sogni, ha ripercorso l'inizio di quel cammino e dei riverberi che, inevitabilmente, ha portato nella sua professione. «Ci ho messo cinque anni di gavetta dura - ha spiegato Marescotti, nell'arena del Museo Coppini, sottolineando, in dialetto ravennate, che per fare questo lavoro serve occhio, stomaco e molta fortuna -. Ho inizia-

to tra il 1981 e il 1982, in teatro, facendo nel bolognese qualche spettacolo in piccole compagnie per ragazzi. Ho debuttato realmente con due attori che, all'epoca, erano sconosciuti quanto me: Patrizio Roversi e Susy Blady».

E ricostruendo i passaggi di quel primissimo approccio teatrale, che si concretizzò con un primo spettacolo davanti a un pubblico pagante fatto di ragazzini e genitori, a villa Guastavillani, a Bologna, Marescotti ha raccontato come quello divenne l'esito di un incontro accaduto praticamente per caso. «Ospitavo un amico, un attore argentino, che, a causa di un impegno imprevisto, dopo essersi accordato per incontrare Roversi per quella parte mi chiese di sostituirlo fingendomi lui - ha detto l'attore, sorridendo -. Presi ferie in Comune, salii sulla mia moto e andai a incontrarlo. Lui mi disse: tu sei Claudio, ma io risposi di no e a quel punto, dopo avermi osservato, replicò che andavo bene lo stesso. Mi domandò dove avessi lavorato e io,

bluffando, cosa che raccomando anche ai miei allievi, risposi: un po' di qua e un po' di là». Quel «bluff» di fatto, aprì la carriera di Marescotti che, dal teatro al cinema, lo ha portato a lavorare letteralmente ovunque, essendo uno degli attori italiani più richiesti all'estero (durante la serata ha ricordato la sua collaborazione con Ridley Scott e Anthony Hopkins, durante le riprese di «Hannibal»). «A me interessa che il personaggio che interpreto sia presente e che lasci una traccia - ha concluso -. Il piacere dell'attore sta nel fare personaggi che siano il più lontano possibile dalla sua identità (più è lontano e più ti diverti). Ho fatto il prete, io che sono ateo, e non ho mai giudicato i personaggi. Interpretare significa cercare l'altro da sé, rendere credibile ciò che si sa benissimo non essere, perché il cinema è un mondo per finta, ma che deve essere plausibile».

Giovanna Pavesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA